LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Siringo indica in aula l'amico, che poche ore prima il tribunale della libertà aveva invece giudicato estraneo

Banda dei sassi, la guerra dell'alibi

Accuse a Mastarone: «E' stato lui a colpire la donna»

TORTONA
DAL NOSTRO INVIATO

E' finita pari, un punto alla difesa e un punto all'accusa, la prima giornata dell'udienza preliminare sul delitto del cavalcavia. E chi si aspettava novità clamorose, una vera svolta nell'indagine sulla morte di Maria Letizia Berdini, è rimasto deluso. Tutto è rimandato a oggi, perché se svolta ci deve essere, questa può arrivare solo dall'interrogatorio della teste chiave, la ragazza che per prima si è decisa a parlare e ha dato impulso a tutta la storia della banda della Cavallosa.

La lunga prima giornata di battaglia tra accusa e difesa, schierate davanti al giudice per le indagini preliminari Massimo Gullino, si è iniziata intorno alle 9, in un palazzo di giustizia quasi impenetrabile, con gli avvocati che sciamavano su per le scale e la sfilata degli accusati, i dieci ragazzi tortonesi che rischiano di essere processati per concorso in omicidio volontario, tentato omicidio continuato e danneggiamento. Per la prima volta si sono rivisti, tutti insieme. L'ultima volta era stata un secolo fa, ovvero negli ultimi giorni del dicembre dello scorso anno, poco dopo o poco prima che una donna andasse incontro alla morte, che le è arrivata addosso sotto forma di un sasso di oltre tre chili lanciato da qualcuno da un ponte sulla Torino-Piacenza.

Ora il giudice Gullino deve decidere se mandare a processo i dieci sospettati dal procuratore Cuva. Ci sono abbastanza elementi per sostenere un'accusa in corte d'Assise? Mercoledì la risposta. Sono credibili le dichiarazioni di chi ha confessato tutto o quasi tutto di questa storia? Per saperlo, ieri si è deciso di interrogare (in incidente probatorio) i cinque confessi o quasi confessi. Ma tre hanno deciso di avvalersi della facoltà di non rispondere (Sandro e Gabriele Furlan, Paolo Bertocco). Due hanno deciso che sì, avrebbero parlato: Loredana Vezzaro e Roberto Siringo.

Ma qualche minuto prima che avesse inizio la seduta, da Torino è arrivata una notizia che ha fatto sbiancare il procuratore Cuva: il tribunale della libertà aveva appena respinto il suo appello contro la scarcerazione di Francesco Lauria e Gianni Mastarone, liberati dal gip il 20 agosto. Un colpo duro per l'accusa, che ha sempre indicato in Mastarone il tiratore che centrò la Mercedes della Berdini.

In un attimo, avvocati e imputati hanno ritrovato il sorriso, e Mastarone si è persino lasciato andare a qualche (moderato) gesto di esultanza. Di colpo, le facce delle parti civili si sono scurite, Bossini ha avuto un gesto di stizza, le sorelle della vittima, Maria Grazia e Maria Rosa, hanno chinato la testa. Maria Rosa, quella che aveva maledetto gli assassini della sorella, aveva appena ringraziato Roberto Siringo, gli aveva appena detto quanto era contenta che lui avesse deciso di parlare, di raccontare la verità. E lui era anche scoppiato a piangere.

Ma l'udienza è andata avanti, e si è impelagata in quelle questioni procedurali che precedono ogni processo. Però nell'aula tutti commentavano le parole dei giudici di Torino, che avevano messo nero su bianco che l'alibi di Mastarone era valido, che in questa storia c'è stata una «suggestione a catena, una strategia difensiva comune, volta ad attribuire a soggetti estranei al gruppo dei primi indagati (i Furlan, Vezzaro, Bertocco, Siringo) la responsabilità dell'omicidio». E ancora: bisogna distinguere tra il primo gruppo dei sospettati, e «il secondo (Montagner, Faiella, Mastarone, Lauria) la cui posizione indiziaria appare ad oggi assai più debole (anzi inesistente per il Faiella, per il quale lo stesso pm ha chiesto l'archiviazione)». Come a dire: distinguiamo le posizioni dei sospettati, alcuni elementi dell'indagine sono validi, su altri abbiamo dei dubbi.

Tutto chiaro? No, perché se fino a quel momento Mastarone era ormai praticamente fuori, in un attimo si è ritrovato di nuovo indicato come la persona che tirò il sasso e centrò la sua vittima, commentando l'azione con un grido di esultanza («Ho fatto centro!») e forse vincendo una scommessa su chi era più bravo in quel genere di giochi. Quell'attimo è coinciso con un solo gesto di Roberto Siringo, infagottato in un giaccone di jeans e continuamente incerto tra il sorriso e le lacrime. Ha alzato una mano e ha indicato Mastarone, «è stato quel ragazzo là».

Un punto a favore dell'accusa, il sorriso di soddisfazione di Cuva, Bossini, delle sorelle Berdini. Gli altri, sbalestrati. Mastarone sconcertato, «Io? Io non c'ero». E allora, chi c'era? Siringo ha confermato le sue accuse, ha fatto i nomi dei quattro fratelli Furlan, di Bertocco. E la Vezzaro? A sorpresa lui risponde di non averla vista, sul cavalcavia. Lauria? «Non lo ricordo». Claudio Montagner, già indicato come il capo della banda? «Non ricordo».

Comunque soddisfatto, Cuva cede il posto agli avvocati che controinterrogheranno Siringo. E si ricomincia. «Chi c'era sul cavalcavia?». La stessa domanda, più o meno, la rifanno gli avvocati Simonelli, Repetti, Bagnera, Tuis, Ponzano. E poi Guerra, Tava, e gli altri. Fino a che Siringo sbotta in un «adesso basta, voglio andare a casa». Ma l'udienza va avanti, lui non si dà pace, «accidenti a me, se quella sera invece di andare là fossi andato a donne, era molto meglio». Stravolto, cerca di rispondere alle contestazioni degli avvocati. «Lei nei primi cinque interrogatori disse che a tirare il sasso era stato un giovane con il pizzetto. Ma come era questo pizzetto? Una barbetta, o una barba folta?». Lui: «Era folta». «Ma è sicuro?». «Non ricordo bene». Salvo poi dichiarare che di persone con il pizzetto ce n'erano due, una incontrata in un supermercato poco prima del delitto, l'altra sul cavalcavia.

«Perché ha cambiato versione, da aprile in poi?». «Perché avevo paura di Bertocco e di Mastarone, mi avevano minacciato. Adesso però non ho più paura, la verità è questa».

Sarà. Alle 19,30 Cuva esce dall'aula, ed è trionfante, «io sono contento». Sì, Siringo ha confermato, anche se con tanti «non so» e «non ricordo bene». Pari, dunque, tra accusa e difesa. Ma oggi tocca a lei, Loredana Vezzaro, vent'anni, ex commessa, un mese passato in carcere, un memoriale in cui ritrattava tutto e poi di nuovo altre accuse ai suoi ex amici. Prima pentita, poi pentita di essersi pentita, e quindi nuovamente «dichiarante». Per la sua prima uscita pubblica si è vestita di nero, pantaloni e giacca, però con i capelli in rosso tiziano. Nuovo look, per questa piccola dark lady, che chissà cosa dirà, oggi.

Brunella Giovara

Una sorella della vittima ringrazia il giovane dopo l'interrogatorio
Chiesta l'archiviazione per Faiella

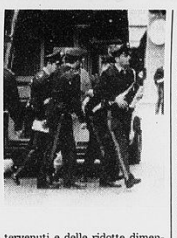
A fianco, Loredana Vezzaro al suo arrivo all'udienza preliminare di ieri. Sotto, il procuratore Aldo Cuva. A destra, carabinieri a Tortona

Ma Tortona snobba l'evento

«Una storia infinita senza i colpevoli»

Tribunale blindato e strade presidiate sin dal mattino

Ma la folla non c'è: in piazza soltanto gli addetti ai lavori



TORTONA. Palazzo di giustizia «blindato» fin dalle prime ore del mattino e uno spiegamento di forze come non se n'erano mai visti. Un'aria da grande processo.

E lo è un grande processo, almeno per una città di 27 mila abitanti. Una storia enorme per un centro così piccolo e tranquillo. Tranquillo fino a quella sera del 27 dicembre '96, giorno del delitto del cavalcavia di Tortona, quando una banda di scriteriati decise di andare a tirare sassi alle auto che passavano in autostrada e una povera donna morì con il cranio fracassato da una pietra entrata dal parabrezza.

Chiuse le strade di accesso tutt'intorno a piazza delle Erbe, transenne e vigili urbani ovunque. Ma la grande folla che si temeva arrivasse per assistere alla prima giornata dell'udienza preliminare per i «sassi killer» non s'è fatta vedere.

Anzi, i tortonesi non hanno neppure preso in considerazione l'evento ed in zona brulicavano solo cronisti, cameramen, fotografi, avvocati e gli «addetti ai lavori». Niente a che vedere con la folla impazzita che la notte del 15 gennaio gridava: «Impiccateli, vogliamo vederli sulla forca, dateli a noi!». Era la sera dei primi arresti e Tortona aveva scoperto di avere tra i suoi giovani dei potenziali assassini.

«Questa storia non interessa più a nessuno». Ma è questa la verità? Il presidente del tribunale ha emesso un decreto «ad hoc» per assicurare anche sotto il profilo organizzativo e logistico che l'udienza possa svolgersi tranquillamente, tenuto conto del numero considerevole degli intervenuti e delle ridotte dimensioni dei locali. Un decreto che disciplina e regolamenta le modalità di accesso al palazzo di giustizia e all'area antistante la camera di consiglio destinata allo svolgimento dell'udienza. Al palazzo si può accedere solo attraverso la porta laterale sul lato Est, ingresso controllato dalla forza pubblica. Per varcare la soglia è necessario esibire documenti e tesserini d'identificazione. Chiusa la porta d'ingresso principale. E sarà così anche oggi e domani.

Ma la piazza ieri è rimasta vuota per tutto il giorno: qualche ragazzotto, un paio di negozianti fuori dalla porta, le massaie che tornavano dopo la spesa. «Cosa sta succedendo, qui?». C'è un processo, signora. «Ah, per quelli dei sassi? Ma quando finirà questa storia? Tanto ho già capito che li metteranno tutti fuori e quell'atroce delitto resterà impunito». E intanto i vigili urbani facevano circolare le auto: «Di qui non si passa, ci sono le transenne». Un andirivieni di auto della polizia e dei carabinieri, di cellulari con la scorta che portavano i detenuti a palazzo. E la gente passava, dava un'occhiata e tirava dritto.

No, non era proprio come nei giorni «caldi» dell'inchiesta, quando la gente ci passava intere mattinate e pomeriggi e notti attorno alla piazza per non perdersi nemmeno un movimento. Una città indifferente che ormai non vuole più sapere nient'altro che come andrà a finire la storia. E forse nemmeno questo.

Maria Teresa Marchese

RAGAZZI CONTRO

Siringo

I «buchi neri» del superteste

TORTONA. Roberto Siringo, 28 anni, arrestato il 20 gennaio, ora si trova agli arresti domiciliari presso una comunità terapeutica di Alessandria. E' stato sottoposto a perizia psichiatrica durante l'inchiesta. Con le sue ammissioni ha consentito a Cuva di costruire la sua indagine. Poi però, dal carcere, ha scritto una lettera alla madre in cui ritrattava tutte le accuse: «Mamma, sono innocente. Tutti dicevano che ero sul cavalcavia, ma non è vero. A loro ho fatto una confessione falsa. La dottoressa mi leggeva cosa dicevano Gabriele e gli altri e io ho fatto coincidere la mia versione con la loro. Spero che almeno voi mi crediate». Il ragazzo in quella lettera annunciava che voleva uccidersi per «trovare la pace. Perdonateni per questo mio gesto. Il ragazzo col pizzetto l'ho accusato perchè pensavo che era come loro, visto che era sempre in loro compagnia. Spero per lui che sia innocente. Vorrei tanto che la famiglia della vittima non mi voglia male». Questa lettera era stata intercettata e consegnata al procuratore Cuva. In interrogatori successivi Siringo aveva ricominciato ad accusare i suoi amici. Ma secondo gli altri imputati la sera del 27 dicembre lui avrebbe avuto il ruolo di sentinella. Siringo aveva ammesso: «Sì, io dovevo avvertire i tiratori delle auto che stavano arrivando. E loro avrebbero iniziato a tirare dal quel momento». **[m. t. m.]**

Mastarone

Il destino appeso a una telefonata

TORTONA. Gianni Mastarone, 26 anni, è operaio in un cantiere edile di Tortona. Della sua famiglia ha detto che è formata da lavoratori, «con una mamma che ha sempre sgobbato nei campi». E' stato arrestato il 23 gennaio, ha trascorso sette mesi in carcere ed è stato liberato dal gip il 20 agosto. Secondo l'accusa è la persona che scagliò il sasso da tre chili. Roberto Siringo lo aveva riconosciuto come «il ragazzo con il pizzetto» che c'era sul cavalcavia. Peccato che quel pizzetto Mastarone se lo fosse tagliato pochi giorni prima del delitto.

Una telefonata a sostegno dell'alibi ha convinto il gip a scarcerarlo. Ha sempre sostenuto che quella sera era a Buronzo dalla sorella. Il suo alibi era stato ritenuto valido dal gip che aveva tenuto conto di alcune testimonianze, tra cui quella di un vicino di casa della sorella: «Quella sera il fratello di Simona - aveva detto - è venuto a casa mia a riprendersi il gatto che mi aveva affidato». Un tabulato della Telecom aveva confermato che la sera del delitto a casa della sorella di Mastarone era effettivamente arrivata una chiamata proveniente dall'abitazione del vicino. Un altro puntello all'alibi era arrivato da un secondo tabulato Tim: la sera del delitto dal cellulare di Mastarone erano partite alcune chiamate e per tutte queste telefonate era stato utilizzato il ponte radio di Vercelli-Biella. **[m. t. m.]**

I difensori contro i periti dell'accusa: «Non hanno saputo decifrare la scatola nera di quest'uomo»

In tribunale prima battaglia su Stevanin

Verona, i legali contestano la relazione del pm sul serial killer

VERONA. Cinque giovani donne (una di riserva) e due uomini formano la giuria popolare al processo in corte d'Assise a Verona contro Gianfranco Stevanin, 37 anni, il presunto serial killer della Bassa Veronese. Sette persone normali per giudicare un altro giovane che invece dell'anormalità aveva fatto il suo quotidiano, tanto che nei 21 capi d'accusa letti in venti minuti si citano ben 5 omicidi di giovani donne. Le parole più usate sono «istinto sessuale» e «sesso estremo».

Solo chi saprà leggere e interpretare «la scatola nera» - come ha chiamato la mente di Stevanin uno dei difensori, Lino Roetta - potrà dire di avere tra le mani la chiave dei delitti e delle violenze del casolare di Terrazzo. Roetta ha sostenuto che «quelli dell'accusa erano in possesso della scatola nera di Stevanin ma non sono riusciti nè ad aprirla nè tantomeno a leggerla. La scatola nera, alias Stevanin Gianfranco, era accessibile e la sua risposta poteva appagare i dubbi dei consulenti».

Tra gli esperti ci sono Ugo Fornari per l'accusa e Giovanbattista Traverso per la difesa. Sarà dal loro braccio di ferro, in programma già nella seconda udienza di domani, che si deciderà la sorte dell'agricoltore. Quando inflilava sacchetti di plastica attorno al collo delle sue vittime nude e legate, era sano di mente, come sostiene l'accusa del pm Maria Grazia Omboni, o era incapace di intendere e di volere, come ipotizzano i suoi giovani e agguerriti difensori?

C'è un'unica data certa in tutta la vicenda: è quella del 3 aprile '95 quando furono trovati i resti di una ragazza asiatica, mai identificata. L'ha ricordato in avvio di udienza il pm Omboni che in questi anni ha compiuto tutti gli atti dell'inchiesta ed è anche riuscita a ottenere parziali confessioni dall'agricoltore. La sua esposizione introduttiva, durata oltre un'ora, è stata definita dai difensori «una vera e propria requisitoria: mancava solo la pena».

Stevanin, ammettendo alcune cose, ha cercato di aprire lo spiraglio della seminfermità mentale che gli eviterebbe l'ergastolo. Ma i periti hanno dichiarato la sua piena salute mentale. E Stevanin, coperto alle spalle dagli agenti, ha ascoltato quella data, pronunciata dalla Omboni: quella dell'occasione ritrovamento, fatto da un contadino, di un cadavere diviso in dieci pezzi, chiusi in un sacco di plastica. Da quel momento Stevanin, accusato fino ad allora di violenza carnale e di sequestro a scopo di estorsione, si è trasformato in un serial killer con la prova dei cadaveri disseminati nelle campagne di proprietà della famiglia, del materiale fotografico e delle parti intime delle vittime.

Gianfranco Stevanin, 37 anni, il serial killer della Bassa Veronese

Per ora l'agricoltore si mantiene calmo, distaccato, nell'isolamento del carcere è ingrassato e si è incupito. Una testa rapata, insolita, una lunga cicatrice sul retro a destra, ricordo di un incidente di moto in età adolescenziale, la testa piegata in avanti, sospeso tra indifferenza e curiosità. Era senza la barba che gli aveva contornato il viso negli ultimi mesi. Non ha parlato coi difensori. I parenti delle vittime erano tre file dietro di lui, nella lunga aula.

L'infermità mentale è la linea già assunta da Noemi Miola, madre di Stevanin: sospettata d'averlo aiutato a seppellire una vittima, ha assistito al dibattimento tra i giornalisti. Ha sussurrato di non essersi mai «accorta di nulla» e ha dichiarato l'innocenza di figlio: «E' malato, non è colpevole perché quello che ha fatto lo ha fatto senza rendersene conto». **[f. r.]**

Durante l'interrogatorio è apparso reticente e ha alimentato nuovi dubbi

Mostro di Firenze, vacilla il teste

Sospetti su Pucci dopo le contraddizioni in aula

FIRENZE. Ma quanti erano i «compagni di merende»? Quanti erano quelli che sapevano chi e che cosa c'era dietro i delitti del mostro di Firenze? L'udienza di ieri al processo bis ha ruotato intorno alle contraddizioni di Fernando Pucci, il cosiddetto teste «alfa», entrato in aula come testimone chiave dell'accusa e uscito con addosso il pesante sospetto di avere avuto un ruolo, seppure marginale, nelle sanguinose scorribande contro le coppiette. Sembrano ormai solo un polveroso ricordo le tesi dei criminologi che, tratteggiando l'identikit del mostro, parlavano di una persona normalissima, al di sopra di ogni sospetto, dalla vita solitaria o al massimo con una vecchia mamma, sessualmente impotente. Poi, dall'entrata in scena di Pacciani in poi, tutto è stato ribaltato. Non un mostro ma un'associazione a delinquere tra personaggi dal passato discutibile, con tanto di fiancheggiatori, forse adddirittura finanziati da una holding del terrore.

Mario Vanni, imputato dei delitti del «mostro» di Firenze

E la testimonianza, ieri, del Pucci non ha fatto altro che alimentare i tanti dubbi e cancellare le poche certezze. Le sue affermazioni, assieme a quelle del teste-imputato reo confesso Giancarlo Lotti, costituivano l'architrave su cui il pm Paolo Canessa aveva costruito la sua tesi accusatoria. Ma ieri Pucci è caduto in una serie di continue contraddizioni, cambiando le risposte in base a chi gli rivolgeva le domande, con l'unico scopo, almeno questa è stata la sensazione, di compiacere l'interlocutore e con l'unico risultato di apparire tanto reticente da ingenerare il sospetto che in realtà volesse proteggere se stesso da un coinvolgimento diretto. Al pubblico ministero si riserva di valutare le dichiarazioni di Pucci - ha dovuto dichiarare il pm Paolo Canessa al termine della deposizione -, visto che oggi è emerso qualcosa di più ampio rispetto alle indagini». Insomma Pucci, da semplice e casuale testimone oculare, rischia di vedere la sua posizione trasformarsi in quella di coimputato. E a sostenerlo non sono servite neanche le dichiarazioni spontanee che Giancarlo Lotti ieri in aula ha chiesto di fare per tentare di dare un senso alle continue contraddizioni in cui Pucci è incorso soprattutto durante l'interrogatorio da parte dell'avvocato Nino Filastò, difensore di Mario Vanni, l'altro imputato dei delitti del mostro. **[f. m.]**